

42

l'Unità

GIOVEDÌ  
24 MARZO  
2011

Culture

## TEATRO CIVILE



©Foto Simona Cagnasso

«Operette morali» In scena, diretti da Mario Martone, Renato Carpentieri, Totò Onnis, Maurizio Donadoni (in alto), Giovanni Ludeno

→ **Il debutto** al teatro Gobetti di Torino che ha dedicato ai 150 anni d'Italia l'intero cartellone

→ **Il testo** non nato per il teatro viene esaltato nella sua forza «politica» e di grande visionarietà

## Martone e le Operette di Leopardi: partitura sull'etica di un popolo

L'anniversario dell'Unità d'Italia celebrato anche a teatro con le «Operette morali», trasformate da Martone in un affresco impietoso sulla cultura del Belpaese e dei suoi abitanti così come li ritrae il poeta di Recanati.

**MARIA GRAZIA GREGORI**  
TORINO

L'Italia ha 150 anni anche in teatro. Allo Stabile torinese, che ha dedicato alla ricorrenza l'intero cartellone, questa volta è di scena Mario Martone: il suo primo spettacolo da quando ne è il direttore. Un

debutto per molti aspetti speciale vista anche la scelta di un testo non esplicitamente pensato per il teatro: le argute, pessimistiche, spiazzanti *Operette morali* di Giacomo Leopardi in scena al Teatro Gobetti di cui è stato spettatore a una prova generale fatta per lui, il Presidente della Repubblica che alla fine, insieme alla presidente Christillin, a Martone, agli attori, ai tecnici, ai dipendenti dello Stabile e a tutti i presenti ha intonato l'inno di Mameli: per la prima volta, 150 anni fa, eseguito proprio al Gobetti. L'ideale conclusione di un biennio in cui il regista partenopeo ha presentato con successo il

suo film *Noi credevamo* sul Risorgimento (una mostra in questi giorni al Museo del cinema ne ripercorre le fasi anche grazie a un importante

**L'inno di Mameli**  
Dopo la prova generale davanti a Napolitano l'intonazione dell'inno

libro fotografico curato da Alberto Barbera) e, confrontandosi con Leopardi, ne ha saputo mettere in luce la freschezza, l'incisività, la genialità, la profondità di visione, l'analisi

impietosa della cultura italiana e degli italiani.

Scritte in prosa, in forma di dialogo, costruite per evidenziare i guasti procurati da una colpevole mancanza di etica e di morale, dalla scarsa attenzione alla coscienza individuale - mentre è solo dalla persona singola che può nascere un popolo -, le *Operette morali* ruotano attorno ai grandi temi del pensiero del poeta di Recanati: la Vita e la Morte, la Natura e la Scienza, il libero arbitrio, il rapporto con la trascendenza e la vita che deve essere vissuta, qui e ora.

Avrà anche preso a modello i Dia-



loghi di Luciano, Leopardi, ma la forza dirompente, «politica» di questo testo è tutta sua: aspetto che per Martone deve avere contato parecchio, giustamente. Leopardi, dunque, come un poeta che sicuramente spendeva il suo tempo sulle «sudate carte» nella biblioteca del padre conte, in un continuo, ideale dialogo con i suoi fantasmi, che si augurava la nascita di un teatro nazionale e di una lingua moderna per poterlo esprimere, ma che sapeva andare oltre come dimostra questo testo dalla bruciante, inquietante attualità.

È per condividere tutto questo che siamo qui al teatro Gobetti trasformato in un'agorà, nel luogo magico e ricco di suggestione in cui i personaggi delle storie appaiono e – come succede in Shakespeare – si rivelano al pubblico nella loro identità. Anche lo spazio, dunque, in cui si racconta un teatro che vuole lasciare da parte la tragedia per farsi «commedia della vita» deve misurarsi con questo spettacolo bifronte, affascinante, mai qualunquista. Lo reinventa Mimmo Paladino: via nella parte centrale della sala le poltrone, che invece circondano una casta ellisse coperta di terra con un cocodrillo occhieggiante di lato a fare la parte della natura morta.

Più che una scena, questo spazio nato dalla collaborazione di un artista come Paladino e da un regista come Martone è un luogo che si trasforma, dove il Giove sanguigno di Maurizio Donadoni racconta in una personale cosmogonia l'apparizione dell'uomo sulla terra, dove gli dei e i semidei si fanno guerra gli uni con gli altri magari giocando a palla, dove i filosofi e gli uomini più semplici si interrogano sul senso della vita, dove i poeti bevono troppo vino e impazziscono per troppa poesia, dove la Terra e la Luna (Barbara Valmorin e Francesca Penone) possono dialogare fra di loro, dove la Morte può confrontarsi con l'estrema esteriorità

della Moda, dove la scoperta è quasi sempre un viaggio di conoscenza anche di se stessi fino al limite estremo della propria esistenza come ci racconta l'islandese dell'ironico Marco Cavacchioli, dove Tristano (il bravo Roberto De Francesco) scopre che la vita può essere altro che

malinconia anche se il suo sguardo sui giovani del tempo è senza illusioni. Dove di fronte a una grande infelicità o a un grande dolore si vorrebbe scegliere il proprio destino, magari suicidandosi o ponendo fine a una vita di sofferenze senza più medicine e illusioni. ... in che cosa è diverso tutto questo dal nostro oggi? Solo i nomi dei personaggi che sono i filosofi neoplatonici Porfirio e Plotino in un superbo duetto fra Barbara Valmorin e Renato Carpentieri. Ma anche gli attori impegnati in più di una parte dal convincente Giovanni Ludeno, a Paolo Musio e a Totò Onnis.

Questo luogo di cui ci sentiamo testimoni è chiuso al lato estremo della sala dal palcoscenico che simboleggia il futuro: è lì che palpita la candida vela ricoperta di segni misteriosi della nave – presagio di un mondo che verrà - sulla quale Colombo e Gutierrez saliranno e che chiude idealmente il loro colloquio. È qui che Martone, con una regia esemplare che ha scelto l'essenzialità nella drammaturgia (collaborazione di Ippolita di Majo) e nella recitazione, ci conduce: un viaggio da visionari, con i piedi per terra, però. Il montaggio è veloce, spesso in scena coesistono momenti diversi, grazie a tagli improvvisi e a spiazzanti suggestioni perché quello che vediamo ci riguarda: non esiste futuro senza memoria. □

## Lo scenario

Il palco diventa agorà  
dove i personaggi  
si rivelano al pubblico

## IL LUTTO

### Maurizio Marcelloni l'urbanista del nuovo Prg di Roma

**ROMA** È improvvisamente scomparso a 71 anni Maurizio Marcelloni, urbanista, professore prima alla Iuav di Venezia poi alla facoltà Ludovico Quaroni a Roma. Marcelloni è stato direttore al Piano regolatore di Roma, anche se lasciò polemicamente l'incarico a causa di quelle che considerava incoerenze politiche nella gestione del nuovo PRG. Non ha però smesso fino all'ultimo di collaborare con le istituzioni e, negli ultimi anni, lavorava alla elaborazione di un piano di sviluppo strategico ed eco-sostenibile per la Provincia di Roma, nell'ottica metropolitana del territorio intorno alla Capitale. Nicola Zingaretti, nel cordoglio, dopo averne ricordato la straordinaria serietà e competenza aggiunge «ci mancheranno anche la sua umanità e il suo carattere carismatico». **JOLANDA BUFALINI**



I collage di Marion Greenstone per ricreare la bellezza tra oceani di petali e coralle